

Giallo al Libeccio

Eravamo riusciti a liberarci tutti abbastanza presto dal lavoro quel venerdì pomeriggio di ottobre. Avevamo caricato in macchina le sacche da vela e correvamo verso il mare per il nostro mensile appuntamento di equipaggio. La base a Lerici della Scuola di Vela Libeccio si era svelata un'ottima soluzione per mantenerci in allenamento con virate e strambate, accompagnate da vino e risate fino a notte fonda. Gli allievi che si erano iscritti ai corsi regolari, in calendario da catalogo, non vedevamo di buon occhio la presenza del nostro equipaggio, che seguiva regole proprie e si muoveva in autonomia insieme ad un paio di istruttori amici. Il nostro gruppo era indipendente dalle regole del centro: le rispettavamo, certo, ma non le seguivamo. Eravamo liberi di gestire tempi e modi per andare in barca. Ci veniva permesso di usare la base di Lerici come casa al mare, con a disposizione i J 24 per poter risalire tutto il golfo per tutto il giorno. L'appuntamento era ormai consolidato mensilmente e ognuno di noi aspettava con trepidazione l'arrivo di quei due giorni di sfogo dell'amore per il vento e per il mare. Il gruppo si era formato durante l'estate precedente, per una sorta di selezione naturale di simpatia e passione per la vela che contraddistingueva ciascuno di noi, a differenza di altri compagni di corso con cui non avevamo allacciato rapporti che andassero più in là di un "ciao, com'è andata oggi?".

Per me la vela rappresenta il perfetto modo di vivere il mare e di sfogare un estremo senso di libertà che è rimasto a lungo assopito dentro di me. Bocconiana di curriculum, logorroica di fatto, alta poco più di un metro e mezzo e ingorda di vita, alla continua ricerca di qualcosa che mi faccia stare bene e mi provochi soddisfazione accendendo in me il fuoco della passione, sono una delle due femmine della crew, nonostante, per il mio carattere, sia considerata a tutti gli effetti un maschio. Questo, in barca, ha i suoi privilegi. Sono sposata con Mario, un fantastico esemplare maschio, biondo, occhi azzurri intenso, un incrocio in miniatura tra Robert Redford e Steve Mc Queen, appassionatissimo del suo lavoro di broker di assicurazione, di sua moglie, del suo *vintage* BMW a due cilindri e dell'Inter. Accanito lettore e viaggiatore, elegante e raffinato di giorno, batterista in una band di musica punk rock di sera, lo contraddistingue una non indifferente capacità di analisi delle situazioni e delle cose. Ha un grave difetto di fabbricazione, compensato da un inestimabile pregio: soffre il mal di mare e non ama particolarmente la vela, ma il suo più grande desiderio è la felicità della moglie. Grazie a questo bizzarro binomio, ho potuto frequentare corsi di vela, abbiamo fatto una vacanza in barca in Grecia e sono riuscita a coinvolgerlo nei fine settimana presso la base di Lerici.

Ci incontrammo per strada con la parte emiliana dell'equipaggio, Geppo, Pietro e il Russo. Geppo è un notaio di Bologna, detto anche "il ragioniere", uno dei miei primi amici del gruppo. Separato dalla moglie in seguito ad una vicenda di tradimento che lo ha visto colpevole senza ombra di dubbio, ha tante passioni: i suoi figli, la montagna, la vela, il buon vino, le donne, soprattutto quelle belle ed atletiche. E' del tutto inclemente nei confronti del genere femminile non baciato da Venere. Deve essere stato brevettato, fin dalla nascita, con un livello ultrasonico di testosterone: rappresenta uno di quei casi estremi in cui il fisico inizia ad iperventilare improvvisamente al passaggio di una femmina, il cervello smette di pensare a quello che stava facendo un secondo prima ed imposta la "modalità sesso" senza passare dall'anticamera di una scusa se per sbaglio interrompe repentinamente un discorso con un'altra persona per commentare o inseguire la preda designata. Amico schietto e deciso, soddisfatto della sua vita nonostante tutto, completamente disinteressato alle regole sociali che lo hanno ingabbiato per anni di matrimonio e di frequentazioni *upscale* della Bologna impettita, abilissimo conquistatore e galantuomo, noncurante del proprio aspetto esteriore, flirta con qualsiasi donna disponibile ad assecondarlo e che abbia qualcosa di intrigante da offrirgli. Dopo aver inalato il profumo di Giagia, l'altra femmina dell'equipaggio, il suo cervello l'ha identificata come bersaglio.

Michele è un quarantenne di Parma, eclettico e impegnato in mille attività, che vanno dal tango, al nuoto, al corso di Sommelier, alla vela ovviamente, ai rollerblade, alla bicicletta. Bocconiano di formazione, parmigiano di origine, è un'anima solitaria che ama stare in compagnia. Ogni tanto si eclissa per lunghe passeggiate con la sua Bibbia della Apple (l'ipad) con cui, credo, ha ormai un rapporto particolarmente intimo e speciale. Di lavoro si occupa del marketing di una grande azienda di salumi e insaccati di ogni genere. Sempre meditabondo e riflessivo, è anche lui uno dei primi amici che ho conosciuto e sommelier ufficiale della *crew*. Amante delle donne, non particolarmente interessato alla bellezza di Giagia, a meno che questa non si faccia avanti: strategia del minimo sforzo, massimo risultato.

Il Russo, reggiano di origine e russo di adozione, si divide per lavoro tra Mosca e Kiev, riatterrando ogni tanto nel capoluogo emiliano per poi ripartire per Lerici o una delle mete velistiche che ci portano in giro. Appassionato di vela e di montagna soprattutto, è abbastanza folle da affrontare esperienze estreme come la scalata dell'Everest e dell'Aconcagua. Ama correre, la vodka e le donne, tutte, belle, varie. E' un maschio pratico e concreto, a parole a volte poco delicato, ma sempre attento ad ogni situazione. E' difficile che gli sfuggano dei dettagli e in barca è molto disponibile. Compete anche lui per il profumo di Giagia, nonostante le critiche per il suo atteggiamento da prima donna.

All'arrivo a Lerici, ci saremmo ritrovati con gli altri. Giagia, la bella avvocatessa penalista di Roma, capace di conquistare gli uomini con un solo sguardo anche se indossa gli occhiali da sole. La sua mediterranea bellezza è così coinvolgente che, chiunque la veda, non riesce a non esprimere un commento. Le sue labbra sono sempre sponsorizzate Chanel, le sue movenze così ammaliatrici incantano anche me, i suoi capelli nerissimi e la sua pelle abbronzata la rendono irresistibile, le sue curve sono tutte al posto giusto. Lo sguardo spesso triste e i pochi sorrisi vengono compensati dalla sua bontà e dalla sua disponibilità a farsi prendere in giro da noi emiliani, divertiti dal romanesco che distrugge quel capolavoro di bellezza umana appena apre bocca per parlare. Inutile dire che la giovane Giagia, con il suo bell'aspetto e i suoi modi sornioni che riempiono l'aria di false intenzioni d'amore ogni volta che si avvicina come una gatta ad uno dei maschi dell'equipaggio, ha conquistato le menti e i cuori di diversi di loro. Io e lei siamo amiche e andiamo d'accordo, forse anche perché questo primato di protagonismo non mi interessa.

C.P. ovvero "Charlie Party": è l'istruttore che si è unito a noi nella buona e nella cattiva sorte (la vela e le inevitabili deliranti serate a base di alcol e divertimento), organizzatore dei fine settimana a Lerici, amato da tutti i suoi allievi per il suo temperamento in barca e i suoi cocktail a terra. I suoi Negroni dopo una giornata di forte vento sono la medicina migliore per affrontare la serata senza pensare alla stanchezza. Ottimo barman per diletto, commercialista per professione, istruttore di vela e di vita per passione. Alto, cinquantenne giovanile di bella presenza, bresciano, ama galleggiare e il suo obiettivo è di fare il giro del mondo per gli Oceani. Ha già attraversato l'Atlantico due volte spinto dall'Aliseo, progetta altre rotte per il futuro. Separato da una moglie bellissima che fu sua allieva, soffre della sua attuale situazione sentimentale e cerca rifugio in un amore anche fugace ma caloroso. Innamorato di Giagia a parole e più volte dichiaratosi, è il capofila della cordata per la sua conquista.

Charlie Vintage, il cinquantenne dentista di Bologna, istruttore di vela e amicissimo di C.P. da quando erano ragazzini e allievi del Libeccio negli anni Settanta. Vintage non solo di aspetto, ma soprattutto di animo, perché, nonostante sia un grande amante della vela e del mare, non esce più in barca se non con condizioni meteo ottimali che non gli provochino scompensi fisici e non gli compromettano sciatica, anche e altri punti critici da settantenne quale lui non è. Nonostante questo atteggiamento restio nei confronti della vela praticata sopra i 10 nodi di vento, e nonostante non tolleri l'allievo medio del Libeccio, convinto di essere il

genio della vela dopo una sola settimana di corso ma solo capace di fare dei danni, la sua sagacia e il suo buffo umorismo lo hanno fatto accettare senza riserve nel gruppo.

Endri, detto "lo smonta tette" per la sua professione di chirurgo plastico, simpaticissimo elemento del jetset festaiolo della ricca Brescia, caro amico di C.P., condivide con questo la triste sorte della separazione dalla moglie, oltre ad un appartamento in cui parlano di vita, di vela, di lavoro e di donne. Abbiamo imparato che dopo pranzo e qualche bicchiere di vino è meglio non dargli in mano il timone, perché una virata si può inaspettatamente trasformare in una pericolosa strambata. E' un ottimo compagno di chiacchiera e di bevuta, acuto ascoltatore e brillante intrattenitore. La prima volta che lo vidi in aeroporto ad Olbia pensai che fosse un personaggio del gossip italiano invitato in qualche privé della Costa Smeralda; poi lo ritrovai nella spartana Scuola, ad arrabattarsi tra cazzate, virate, turni di comandata e gare di nodi.

Gianni Spartano, detto "il Barba" per il suo pelo alla Soldini, eminenza grigia della Scuola, uomo di potere nelle alte sfere dell'associazione. Quando passa, gli si aprono tutte le porte del mondo della vela italiana. La sua presenza raffredda ogni ambiente in cui entra. Incute timore e non ispira la simpatia che vorrebbe. Per qualcuno inspiegabilmente, il suo ciuffo brizzolato alle soglie dei sessantanni e il suo severo sguardo hanno conquistato il cuore della bella Giagia, stregata dalla chimica che si è creata tra i due. Non particolarmente amato prima, dopo la conquista della femmina più desiderata del Golfo dei Poeti l'approvazione del resto dell'equipaggio è scesa sotto il minimo legale per essere accettato nel gruppo, se non come outsider convocato solo per il volere della giovane avvocatessa.

Era quasi il tramonto quando arrivammo: per noi era l'ora dell'aperitivo. Ci affrettammo a scendere le lunghe scale che portavano alla base. Un'impresa sempre ardua, soprattutto con le sacche sulle spalle. Il dislivello di cinquecento metri mieteva spesso vittime, soprattutto tra le ragazze che si avventuravano per quell'impervio sentiero con improbabili tacchi fuori luogo e trolley da business class al seguito. Per fortuna c'era ancora un po' di luce, e si riusciva a vedere la Spiaggia degli Innamorati, un'amena e intima insenatura che si scorgeva dall'alto a metà del sentiero. Finalmente, il momento più bello: l'uscita dalla boscaglia e l'apertura del sipario sul Golfo dei Poeti, protagonisti la Palmaria e Porto Venere su uno sfondo rosa infuocato, che rendeva l'abituale spettacolo ancora più teatrale del solito. La risacca del mare e il metallico rumore delle drizze che sbattevano sugli alberi delle barche ci davano il benvenuto. Ci sentivamo a casa. Eravamo pronti per affrontare i nostri due giorni di mare, vento, vela, mangiate e bevute. L'aspetto ludico non mancava mai, nonostante la serietà con cui affrontavamo le veleggiate.

Non ci vedevamo da un mese circa. Ci eravamo mancati, anche se in realtà non era passato giorno in cui qualcuno di noi non avesse dato notizie di sé su what'sapp. Era diventato naturale che ciascuno di noi fosse al corrente di cosa gli altri stessero facendo, ognuno nelle proprie vite a distanza di centinaia di chilometri. Al mattino ci auguravamo il buongiorno e alla sera la buonanotte. A metà giornata simulavamo l'armamento di una barca e la navigata verso qualche isola. Eravamo un equipaggio non solo in barca, ma anche nella vita di ogni giorno. L'unico elemento che restava in disparte, per volontà di quasi tutti, era il Barba, il fascinioso ciuffo anziano che aveva vinto l'amore di Giagia. Questa affinità tra i due non piaceva ai maschi della crew che sgomitavano per avere le attenzioni dell'affascinante mora de Li Castelli. Io restavo abbastanza indifferente a ciò che accadeva. Anzi, guardavo incuriosita le reazioni umane intorno a questo esagono d'amore. Inoltre, avevo il privilegio di essere femmina e di essere la prima confidente di Giagia da una parte e di tutti gli altri dall'altra. Non c'era pensiero, più o meno romantico, più o meno volgare, che non mi venisse riferito. Sapevo tutto, ascoltavo tutti, e mi divertivo molto ad assistere a questa danza del corteggiamento. Al di là dell'amicizia che mi legava a tutti quanti, quello che davvero mi interessava era la vela, e i miei pensieri ruotavano tutti intorno a quello. Un aspetto interessante di queste dinamiche era il

fatto che l'unico con una stabile relazione era proprio il Barba, che viveva da anni con una bellissima e giovanissima colombiana in un attico nel centro di Milano.

Nonostante fosse già autunno, la stagione permetteva di godersi ancora la serata all'aperto. Come ogni volta che ci incontravamo e ci apprestavamo a salire su una barca, eravamo tutti galvanizzati. Quella sera Giagia e il Barba sembravano stregati: un'intensa eccitazione traspariva dai loro sguardi. Avevano trascorso il pomeriggio a Spezia insieme, dopo che lui era andato a prenderla in stazione con la sua nuovissima Maserati che lo rendeva ancora più intrigante. Tutti avevamo malignamente pensato che tra i due fosse successo qualcosa che avrebbe reso la loro relazione stabile e Giagia non più conquistabile. C.P. era un po' sotto tono, forse stanco dall'intenso lavoro settimanale o forse piegato dalle sofferenze della recente separazione. Capitava spesso che si eclissasse mentalmente anche mentre eravamo all'apice del divertimento: si staccava dal gruppo e ci osservava dall'esterno, come un pittore che ammira la scena appena ritratta ma di cui non vuole essere parte. Quel venerdì era diverso: non era tranquillo e traspariva in lui una certa inspiegata agitazione. Geppo, Michele, Mario, il Russo ed io eravamo alle prese con una serie di esilaranti battute effetto dell'alcol che iniziava ad intorpidirci le membra. Vintage interveniva a tratti, mentre cercava di controllare il meteo tra un brindisi e l'altro. Endri si inseriva nella conversazione barcamenandosi tra una risposta a noi e una chat con la sua nuova amichetta infermiera. Giagia e il suo amante erano presenti solo fisicamente, perché la loro conversazione e il loro spirito si dileggiavano a parte. Ridemmo fino a sfinirci e pianificammo l'uscita in barca della giornata successiva. Sveglia prevista per le 6.30, come da copione. L'aria iniziava a rinfrescare, una leggera pioggerellina autunnale ci convinse che era ora di ritirarci e di dormire qualche ora. Stavo per accodarmi alla fila con la bottiglia vuota di Mirto in mano quando sentii una colpo sulla spalla che mi bloccò. "Ninì, ti devo parlare", mi avvicinò C.P. con tono preoccupato. Ci fermammo in silenzio senza farci notare dagli altri. Mi condusse al riparo dalla leggera pioggia, sotto la tettoia della veleria da cui si vedevano le sfuocate luci di Spezia. "Nelle ultime due settimane ho proseguito nelle ricerche. Non ti ho detto nulla perché non volevo allarmarti, e prima di parlatene volevo essere sicuro di quello che dicevo", riprese la conversazione. Charlie Party era per definizione un festaiolo che si sapeva godere la vita, quando si trovava lontano dal lavoro e dalla famiglia. La serietà con cui pronunciò quelle parole mi suonò nuova. Mentre ascoltavo il suo racconto, raccolsi i pensieri e il discorso iniziato qualche mese prima.

La Scuola Libeccio esisteva ormai da quarant'anni. Era nata negli anni Settanta con l'intento di divulgare la passione per il mare e per la vela, formando velisti appassionati in una scuola di vela e di vita. Migliaia di amanti del mare e del vento sono passati da lì. Nel tempo la scuola si era evoluta, mantenendo pur sempre intatte le rigide regole di fondo, la formazione degli istruttori, la gerarchia dei ruoli. Da una decina di anni era stata ampliata l'offerta di corsi, grazie all'apertura della base di Lerici, che permetteva di dedicarsi alla vela anche solo per un fine settimana, senza dover attraversare il Tirreno per la canonica settimana in Sardegna. Lerici era frutto di un'idea lungimirante. I numeri, di presenze e in termini di bilancio, avevano dato ragione a chi aveva proposto l'iniziativa. Il Libeccio ha sempre vissuto con le quote di iscrizione degli allievi e grazie al finanziamento di un paio di società che operano nel settore del turismo e che hanno interesse a mantenerla in vita. Ai vertici dell'associazione, nelle alte sfere dove risiedono vecchi velisti con la barba bianca e la pelle coriacea e abbronzata, non tutti sanno cosa accade, a meno che qualcuno non abbia intenzione di appassionarsi alla vita politica della struttura. La crisi iniziata nel 2008 ha provocato un calo delle iscrizioni ai corsi, inizialmente con una leggera flessione, fino ad arrivare ad una decisa impennata verso il basso negli ultimi due anni. Le conseguenze sono state l'eliminazione di alcuni corsi, il taglio dei rimborsi spese agli istruttori, oltre ad altre accortezze di gestione per migliorare i bilanci. Nel quadro complessivo della situazione che ha portato ad un peggioramento sempre più evidente dei conti della

Scuola, fino ad arrivare a perdite di qualche centinaia di migliaia di euro, sono intervenuti anche i rinnovi delle concessioni demaniali delle basi. La base di Lerici, in particolare, occupa una ex caserma della Marina Militare e lo spazio di accesso al mare di fronte ad essa. L'idea dell'apertura della base di Lerici fu anche frutto del costo non eccessivo che avrebbe comportato il pagamento della concessione per l'affitto dei fabbricati utilizzati dalla scuola di vela (alloggi, cucine, veleria) e dei posti barca. Tra gli istruttori circolava da qualche mese una voce che stava destando molte preoccupazioni: la chiusura definitiva del Libeccio. Questa terrificante notizia aveva fatto il giro di tutto il paese, da Milano a Canicattì, andata e ritorno. Un nutrito gruppo di istruttori, realmente scosso dalla notizia della chiusura della scuola, si organizzò per analizzare la situazione più da vicino e per tentare di trovare un'efficace soluzione per salvare la scuola. Notai, avvocati, commercialisti, consulenti aziendali, giudici, comunicatori: chiunque, con la propria professionalità, avrebbe contribuito al salvataggio della scuola attraverso un'attenta analisi delle cause della crisi e valide proposte risolutorie. C.P., adeguatamente inserito nelle conoscenze che contavano qualcosa, fu nominato a capo del gruppo che avrebbe analizzato i bilanci.

Il mese precedente a questo nostro incontro, mi aveva chiamato per rendermi partecipe delle voci che circolavano e per offrirmi l'opportunità di rendermi utile alla causa. "Nini, secondo me c'è qualcosa che non quadra". Quando ad un commercialista qualcosa non quadra, è un pessimo segnale. Fu così che ci addentrammo in ricerche ben più complesse dell'analisi dei bilanci della scuola. Gli ultimi anni avevano registrato perdite sempre più consistenti. Non fu difficile, per C.P., ottenere le informazioni contabili di cui aveva bisogno. Mi disse subito che c'erano due voci che, da cinque anni, erano lievitate in modo abnorme: i rimborsi spese e le concessioni. "Ti faccio una scansione e ti mando i file via mail, Nì. Quando riesci a darci un'occhio, ci sentiamo per parlarne", mi disse qualche settimana prima. Aprii i file e non ci misi molto a capire cosa intendeva dire. Le voci di bilancio che mi aveva indicato avevano subito un incremento di più del 150% in cinque anni. Comunque si rigirasse la questione, il punto debole dei conti della scuola erano quelle due voci lì, dando ovviamente per assodato che tutto il resto, dai costi dei leasing per le barche, alle assicurazioni, e tutto ciò che riguardava gli strumenti della scuola, erano rimasti più o meno stabili nel tempo. "E adesso? A chi lo dici?", fu la mia ingenua domanda, pensando che il nostro lavoro fosse finito. Non capivo cosa avremmo potuto fare, se non interpellare qualche barba bianca delle alte sfere per avere spiegazioni. Da lì avremmo pensato alle soluzioni. "No, Nì. E' meglio non fare troppe domande, perché se mi rivolgo alle persone sbagliate rischio di mettere in allarme qualcuno che potrebbe nascondere le risposte giuste". Non ero proprio sicura di aver capito cosa intendesse, ma mi fidavo ciecamente del nostro istruttore preferito, e così gli dissi di tenermi informata e di interpellarmi per qualsiasi cosa avesse bisogno. "Hai sentito cosa ne pensa Gianni Spartano? Lui è molto inserito nei posti che contano e di sicuro può darti una mano a fare luce su qualche questione un po' oscura", provai a dirgli un giorno. Silenzio e stizza. C.P. non era permaloso ed era un uomo di grande cuore e grande spessore umano. Aveva una caratteristica: battezzava le persone e, quelle battezzate nel nome dell'antipatia, non avevano nessuna possibilità di redenzione ai suoi occhi. Con l'aggiunta della contesa amorosa per Giagia, poi, era ovvio che i due non si vedessero di buon occhio e C.P. mai avrebbe chiesto aiuto ad un suo rivale. Riprendemmo questi discorsi quel venerdì sera sotto la tettoia della veleria. "La questione è abbastanza complessa. Per quanto riguarda i rimborsi spese, è evidente che qualcuno ci ha mangiato un po' sopra. Era da dire. Accade ovunque in Italia. Quello della vela, a certi livelli, non è un ambiente più puro degli altri. Bisognerebbe partecipare più attivamente alla vita sociale della Scuola ed alle assemblee: servirà come deterrente per evitare che qualche barba bianca si approfitti della posizione che ricopre!", disse pensieroso. "Di che tipo di rimborsi si parla?", chiesi. "Indovina! Crociere in barca per familiari e affini ad Antigua cosa ti fanno pensare? Moltiplicato per un buon numero di barbe bianche. Babbo Natale è stato generoso in questi anni con le alte sfere", disse con un sorriso amareggiato. "Che schifo!", ribattei. "Non è questo il problema vero". "Ah,

no?”. “No. C’è un rompicapo che non ho ancora risolto, e che secondo me nasconde qualcosa di peggio di qualche vacanza al caldo a nostre spese”. “Sentiamo”, iniziai a preoccuparmi, soprattutto perché non avevo mai sentito nella voce di C.P. l’ansia che caricava le sue parole in quell’istante. “ Te lo accenno adesso, perché vorrei che tenessi gli occhi aperti in questi due giorni. Se noti qualche movimento particolare, se cogli qualche chiacchierata strana, ... Sai, si tratta proprio della base di Lerici”. Spalancai gli occhi e inarcai le sopracciglia sorpresa. C.P. continuò: “La voce “concessioni”, come sai, riguarda le due basi, Lerici e la Sardegna. Ho chiesto alla segreteria della scuola di visionare i documenti ufficiali delle concessioni. Quella di Lerici non si trova. In bilancio risulta una voce unica. L’importo della Sardegna ha avuto un adeguamento del 10% in cinque anni. Quindi, per differenza, la voce dopata può essere solo quella relativa alla concessione di questa base di Lerici. Non è finita. Ho continuato le ricerche qui a Lerici, in Comune. Non chiedermi come ho fatto, ho le mie amicizie. Non ti immagini la follia: dai documenti del Comune di Lerici risulta che la scuola paga un importo inferiore a quello inserito nel bilancio. Non ho ancora capito che cosa viene conteggiato, chi lo ha fatto e perché lo ha fatto. Non credo sia un errore reiterato negli anni. C’è qualcosa di più, e vorrei proprio scoprirlo dato che mi sono convinto che la scuola rischia di chiudere proprio a causa di questi costi eccessivi”. “Ok, ti seguo, ma di che importi stiamo parlando?”. “Ufficialmente la concessione di Lerici costerebbe cinquantamila euro all’anno. I primi cinque anni era così anche in bilancio. Negli ultimi cinque, la concessione di Lerici è iscritta per quattrocentocinquantamila, aumentata poco a poco negli anni. Fai i tuoi conti”. Sobbalzai dalla sorpresa e imprecai. “Cosa pensi di fare? Come? Chi?”. Quei numeri mi avevano spiazzato. Come si poteva essere così sprovveduti da far andare in perdita la Scuola gonfiando dei costi così evidenti? Nessuno aveva mai controllato i bilanci? Ero stizzita e amareggiata. Questa era un faccenda che riguardava una cosa a cui tenevamo troppo da vicino. Era come se avessero truffato un nostro familiare. “Con chi ne hai parlato?”, gli chiesi. “Di noi, solo a te adesso e a Vintage, ovviamente. Sai com’è lui. Se gli toccano la Scuola perde la testa! Cerchiamo di dormire adesso. Domani per pranzo attracciamo a Lerici. Io ad un certo punto mi allontanerò per incontrare una persona che mi darà, spero, le risposte che mi servono per comporre il puzzle. Ho paura che si stia per aprire un vaso di Pandora”. La pioggia era aumentata, ritmando tutta la nostra conversazione. Rientrammo e ci salutammo nel buio del corridoio. Ormai erano tutti a letto, o quasi. Due brande erano vuote. I due amanti erano insieme da qualche parte. Sentii un commento di disappunto nel buio. Poi il silenzio.

“Buongiorno amore”, fui svegliata da Mario e da un raggio di sole che mi penetrò gli occhi. La solita levataccia per uscire in barca. Non avevo nemmeno sentito la campana. Nonostante la mia inquietudine della sera precedente ero riuscita a dormire profondamente, forse grazie all’ultimo bicchiere di Mirto. Dopo colazione ci preparammo. Mentre inserivo la cerata dentro allo zainetto mi si avvicinò Endri, che risvegliò la mia indole da gossip: “Ti sei persa un po’ di show ieri sera. Stavamo tutti andando a letto quando Giagia e il Barba si sono appartati da soli, e da lì sono iniziate le chiacchiere e le prese in giro. Figurati! Eravamo tutti uomini in quel momento! Il problema è che Giagia ha sentito ed è rientrata per insultarci come sa fare lei. Non l’ha presa bene. Prova a parlarle per vedere come va stamattina”. Poi si allontanò con il suo sorriso sornione. Andai in cucina per prendere la borsa frigo con il pranzo. Salutai Ernesto, il cuoco, e mi fermai a scambiare un paio di battute sul tempo e sulla vita alla base. Sapevo che il nostro equipaggio non era particolarmente gradito, data la libertà e la protezione di cui godevamo. Eravamo come dei raccomandati che potevano autogestirsi. Questo non piaceva a nessuno. A Ernesto poi, in particolare, non andavano molto a genio gli istruttori. Non tanto C.P. o Vintage, ma tutti in generale. Soffriva della sindrome del paria, o del mozzo. Il cuoco è sì una figura importante per il lavoro che svolge, ma a livello della gerarchia dell’attrazione sessuale, si trova al gradino più basso di tutte le figure della scuola. All’apice della piramide, ovviamente, gli istruttori. In dieci anni di lavoro presso la base di Lerici aveva visto passare tante belle femmine che si sarebbe volentieri portato a letto, qualche volta si era innamorato, ma mai nessuna lo

aveva degnato, cedendo, invece, al fascino dell'istruttore di turno, anche se brutto e vecchio. Era stato ovviamente accecato dal fascino di Giagia, che aveva già avuto modo di apprezzare altre volte. Io gli sorridevo e gli ripetevo: "Se non ci fossi tu, caro Ernest, patiremmo la fame". E così, mi ero fatto amico il cuoco Ernesto e potevo entrare in cucina ogni volta che volevo, uscendo sempre con un assaggio di cibo in bocca.

I ragazzi avevano già armato le barche. Mancavano all'appello Giagia e C.P., che arrivarono insieme. A nessuno sfuggì questo fatto. Ci dividemmo su due J24. Io salii con Endri, il Barba, Michele e Geppo. C.P. prese con sé Mario, Giagia, Vintage e il Russo. Appuntamento per un caffè alle Grazie. Lasciammo il pontile prima degli altri. Io presi il timone del J per prima. Avevo una gran voglia di vento. Le condizioni meteo erano buone. Dieci nodi al mattino, con punte massime di quindici verso metà pomeriggio, cielo tendenzialmente sereno, poco nuvoloso, probabili leggeri rovesci sotto sera. C'erano sempre le due scuole di pensiero di Wind Finder e Il Meteo che ci tenevano con il fiato sospeso quando non si trovavano in accordo. Randa, fiocco, e via verso le Grazie per il primo caffè. Erano le otto e mezza e in mare c'era solo qualche barca di legno di pescatori che rientrava dalla pesca delle prime ore dell'alba. Eravamo ancora tutti un po' assonnati. L'aria fresca del mattino ci aiutava a risvegliare i muscoli del viso ancora intorpiditi dai brindisi del venerdì sera. Era tutto così familiare! La rocca di Porto Venere avvolta nella foschia, la pacifica e rilassata Palmaria che accudisce i suoi figli, il Tino e il Tinello, le diga foranea e il "cozzificio", come lo chiamavamo noi, da cui dobbiamo stare lontani, i rumori metallici della Oto Melara e i pontili di Spezia, e a destra, le bianche Alpi Apuane che dominano le nostre veleggiate. Attraccammo alle Grazie senza difficoltà. Non c'era molto turismo, un po' per l'orario, un po' perché il meteo aveva scoraggiato anche i pochi indecisi del fine settimana. Il caffè delle Grazie risollevò anche gli ultimi assopiti dalla sveglia delle sei e mezza. Mario, Endri, il Barba, Giagia e C.P. fumarono. Quando eravamo insieme, fumavano tanto e spesso. Giagia si riusciva a muovere in modo elegante nonostante fosse infagottata dalla cerata da vela. Sembrava che quella mattina avesse deciso di dedicare le sue attenzioni a C.P. e continuava a gironzolarci intorno, sempre seguita dal severo sguardo di Gianni, che pareva non apprezzare la sua scelta. Forse per questo, il Barba decise di rivolgersi a me per qualche chiacchiera. "Tutto bene, Nì?", mi chiese mentre camminavano verso le barche. "Sì, grazie, e tu? Cosa succede nelle alte sfere del mondo della vela?", chiesi noncurante. Si fermò e mi guardò sospettoso e un po' accigliato: "Perché me lo chiedi?". "Così. Perché so che sei un personaggio che conta. Tu sai tutto. Ho sentito dire che la scuola rischia di chiudere. Sono voci vere?". "Non saprei. Se ne sentono dire tante. E' certo che bisogna fare qualche scelta e cambiare qualche strategia, se si vuole che tutto resti com'è". "Del tipo?". "E' un discorso lungo. Bisogna partire dalla riorganizzazione della scuola e dall'ottimizzazione delle risorse. La crisi ha colpito anche noi. Però voglio essere ottimista. Credo che siano problemi temporanei e risolvibili. Chi paventa la chiusura della scuola è un po' troppo pessimista". Fui rassicurata. Nonostante il suo carattere spigoloso, a me Gianni era simpatico. Era un bravo istruttore e un velista navigato. Un po' burbero in qualche situazione, per non dire stronzo, mi aveva comunque trasmesso importanti sensibilità al timone. Riprendemmo i J24 e uscimmo dalle Grazie. Attracco successivo, Lerici. Non mi piaceva particolarmente fermarmi alle Grazie, perché l'insenatura era troppo ridossata e non era facile prendere velocità, soprattutto con poco vento. Io al timone su una barca, Mario al timone sull'altra, scattò la competizione. Nonostante il mare a disposizione e la scarsità di barche nei paraggi, navigavamo vicini e paralleli, costringendoci reciprocamente a virare spesso nel tentativo di recuperare acqua rispetto alla barca avversaria. Sul nostro J c'era tensione, silenzio e concentrazione. Gianni non accettava errori sulla sua barca. Una poggiate non necessaria lo faceva scattare. Continuava a fumare una sigaretta dopo l'altra, perché il vento glielo permetteva. Dall'altro J si sentivano provenire schiamazzi e risate. Nonostante la competizione, riuscivano comunque a divertirsi. D'altronde c'erano C.P. e Vintage insieme, consolidata coppia di spara scemate da vent'anni, oltre a Giagia che rasserenava gli animi

di tutti iniziando ad alleggerirsi di qualche strato di cerata. Ero contenta di sentire la voce divertita di C.P. Forse per la dormita riposante, o più probabilmente per le attenzioni di Giagia, si era svegliato euforico. Erano ormai le undici e il sole era alto nel cielo ma pallido. Appena fuori dalla diga foranea ci dividemmo e iniziammo a navigare separatamente. Ci lasciammo Porto Venere e la Palmaria alle spalle per dirigersi verso il castello di Lerici. Il vento aveva rinforzato un po', facemmo diversi bordi di bolina prima di attraccare. Il clima nel pozzetto si era un po' disteso, grazie a qualche sagace battuta di Endri e di Geppo, che si rimbalzavano audaci commenti sul genere femminile. Michele, tranquillo e appagato dal vento e dalla navigazione, rimase seduto appoggiato all'albero per tutto il tempo, avvertendoci ogni tanto della posizione dei filetti sul fiocco. Arrivammo abbastanza presto. Sapevo che il sabato mattina a Lerici c'era il mercato e la passeggiata sul lungo mare sarebbe stata diversa dal solito. Ormeggiammo quasi contemporaneamente agli altri vicino al benzinaio. Mi stiracchiai e sorrisi: ero felice. Scesi per abbracciare Mario e scambiare due chiacchiere con gli altri. Realizzai di avere gli occhi di C.P. addosso. Aveva smesso di ridere e scherzare. Gli era tornato lo sguardo della sera precedente. Giagia si era ricongiunta per un attimo al suo amante. In quel momento mi accorsi che C.P. si dileguò senza farsi notare. Ci sgranchimmo le gambe, un giretto prima di pranzo. Chi di qua, chi di là. Io, Geppo, Michele e il Russo ci addentrammo nel paese, senza passare inosservati, visto l'abbigliamento da vela griffato della scuola. Ciascuno di noi era riconoscibile a diversi metri di distanza. Li convinsi a fare un giretto al mercato. Mario restò con gli altri fumatori in banchina, a far la guardia alle barche e a bere pigramente un bicchiere di vino. Mentre camminavo insieme agli altri, vidi da lontano C.P. che attraversava la piazza dirigendosi verso l'interno in compagnia di un uomo più basso di lui e grasso. Non dissi niente. Pareva che nessuno avesse fatto particolare attenzione all'assenza di C.P. Sapevamo che per pranzo ci saremmo ritrovati tutti alle barche. E così fu. Dopo poco più di un'ora eravamo seduti in banchina a dividerci le focacce farcite e le cosce di pollo preparate da Ernest e il Vermentino fornito dal nostro sommelier Michele. C.P. era arrivato di passo veloce e trafelato. Non riuscivo a decifrare il suo sguardo camuffato dagli occhiali da sole, ma il viso era evidentemente teso e la bocca serrata. "Dove sei finito, C.P.?", chiese Geppo mentre gli versava un bicchiere di vino. "In giro, volevo dare un'occhiata a un negozio", divagò. "Anzi, Nì, vieni a darmi un consiglio. Devo fare un regalo alla mia bambina. Facciamo presto, dai". Mi trascinò via senza lasciarmi il tempo di finire il vino. Sentii addosso lo sguardo di Giagia, come se la avessi detronizzata da un diritto che quel giorno le apparteneva, la compagnia di C.P. Gli sguardi degli altri ci seguirono per un po', poi restammo liberi.

Tenere il passo di C.P. mi provocava un certo affanno, dato che la sua lunghezza è il doppio della mia. Non mi lasciò il tempo di fare domande. "Ho incontrato un tizio prima. E' uno che lavora in un Comune qui vicino e che ho conosciuto tempo fa. In un certo senso mi doveva un favore e l'ho contattato chiedendogli di informarsi su certe cose". "Com'è andata?". "Bene. Anzi, male. Si sta aprendo il vaso di Pandora, come temevo." Sobbalzai. "Quanto è grave?". "Tropo". "Cioè?". Era visibilmente sconvolto. "Qualcuno nelle alte sfere ha fatto il gioco sporco per diversi anni, falsificando alcune voci di bilancio. Ma non è tutto. Pare che la concessione della base di Lerici fosse di un importo inferiore a quello indicato in bilancio e per questo sono stati falsificati documenti e piani pubblici a fronte di mazzette. Qualcuno dall'interno è d'accordo con qualcuno del Comune di Lerici, e si sono arricchiti entrambi. Non la passeranno liscia. La scuola rischia di chiudere in modo infame per colpa di qualche sciacallo che si è arricchito alle nostre spalle, infrangendo le passioni di tanti "libeccini" e di questo stile di vita. Il problema è che non so né come né chi è impelagato in questa vicenda. Ho qualche sospetto, ma prima di parlarne voglio scoprire la verità.". "Adesso?". Spalancai gli occhi stupita. "Sì, adesso. Stasera ti racconterò. Manca solo qualche pezzo del puzzle. Devo raggiungere il tizio di prima che mi deve fornire delle prove più dettagliate e dei nomi. Vai dagli altri e tornate alla base senza di me. Io vi raggiungerò via terra. Mi farò dare un passaggio. Dì che ho dovuto fare un paio di commissioni per la serata finché i negozi erano aperti. Vedrai che nessuno ti chiederà altre spiegazioni. Io

sono C.P.". "E poi?". "Poi la verità verrà a galla e la scuola dovrà fare un po' di pulizia e rinnovare qualche carica. Qualcuno ha rubato alla scuola centinaia di migliaia di euro in pochi anni. Questo qualcuno deve pagare". Si voltò e di passo svelto si allontanò per la piazza, fino a scomparire in una via laterale. Ero angosciata e perplessa. C.P. mi aveva coinvolto in una faccenda che mi provocava una gran rabbia e che mi spaventava. Non lo avevo mai visto così preoccupato. Mi aveva lasciato con diversi interrogativi in testa. Chi era la mente di questo progetto? Chi per anni aveva rubato e tradito la fiducia di tanti associati, allievi, istruttori amanti della vela? Come poteva uno di noi, uno della scuola, arrivare a rubare in casa propria rischiando di far fallire la propria famiglia? Capivo lo sconvolgimento interiore di C.P., che aveva dedicato più di trent'anni del suo tempo libero alla scuola e alla vela.

Rispettai il piano. Tornai alle barche e comunicai che avremmo ritrovato C.P. alla base, perché doveva concludere un paio di commissioni prima di sera. Qualcuno non fece caso alla mia spiegazione, Vintage, invece, si avvicinò a me e sotto voce mi chiese se c'era qualche problema. Un po' perché conosceva una parte della storia, un po' perché era amico di C.P., aveva intuito che qualcosa non andava. Salimmo sulle barche e lasciammo la banchina. Il Barba mi guardò con aria penetrante e mi chiese: "Allora C.P. ha fatto un giretto per Lerici da solo?". "Già". Non feci particolarmente caso alla sua curiosità. Cercavo solo di tenere a tacere il batticuore che faceva eco dentro di me. Più ci avvicinavamo alla base, più saliva in me l'ansia provocata dalle parole di C.P.. Entro poche ore avrei saputo tutta la verità. Io, gli altri, la scuola intera. Al giorno d'oggi se si vuole diffondere una notizia ci si può impiegare qualche secondo, grazie alla tecnologia e ai mezzi di comunicazione. E dopo cosa sarebbe accaduto? Diffusa la notizia, sarebbe scoppiato uno scandalo? Sarebbero stati denunciati i colpevoli? La scuola non avrebbe chiuso? Oppure tutto sarebbe rimasto uguale perché le persone che avevano rubato erano troppo potenti all'interno dell'organizzazione? Ero pensierosa e i miei compagni di equipaggio lo notarono perché non cazzavo a segno il fiocco e rallentavo le manovre. "Tutto bene, Nì? Dove hai la testa?". Nel pomeriggio era aumentato il traffico di barche nel golfo. Il tempo era stato clemente. Il vento si stava rinforzando e riuscimmo a fare qualche bordo divertente. Il sole iniziava a calare e i contorni di Porto Venere, di fronte a noi, si facevano sempre più scuri. Era ora di rientrare e, a differenza delle altre volte, avevo voglia di tornare alla base, per ascoltare gli aggiornamenti di C.P.. Attraccammo con un po' di fatica perché in quel momento stavano rientrando diverse barche al pontile della base. Mi aspettavo di trovare C.P. all'approdo, e invece non c'era. Evidentemente era stato trattenuto più del previsto. Dopo aver piegato le vele e disarmato le barche, ci fermammo tutti insieme per qualche commento sulla giornata e per fissare l'orario per la serata. Il Barba, con uno sguardo più truce del solito, ci superò e si eclissò con la sigaretta in mano accesa. In quel momento passò Ernest: "Non vi fermate qui a cena, vero? Voi siete i dissociati che si autogestiscono", disse con un sorriso amaro e carico di fastidio. Era vero. Concetto innegabile. Quella sera eravamo intenzionati a provare un ristorante sul lungomare di Spezia dove, a memoria di qualcuno, si mangiava il miglior branzino all'isolana di tutte le Cinque Terre. "Dov'è C.P.? Non risponde al telefono", disse Endri sospettoso. "Ha detto che ci avrebbe raggiunto qui. Sarà andato a fare un po' di spesa per l'aperitivo. Dovrebbe prepararci un Negroni superlativo prima di cena", disse Mario. Un po' stanchi dalla giornata, ci disperdemmo per rilassarci e rassettarci prima dell'aperitivo. Giagia si era dileguata. Immaginavo che fosse con Gianni, dato che erano stati separati su due diverse barche per tutto il giorno. Io non riuscivo a fermarmi ed ero adrenalinica. Mario si stava riposando e io convinsi Vintage ad accompagnarmi al negozietto per comprare un nuovo paio di guanti per il giorno dopo. Non c'era ancora nessuno. Di solito Pepita, la ragazza bionda che gestiva lo spaccio della base, era puntuale negli orari di apertura e di chiusura. Era una bella donna, un po' sfiorita a causa del tempo. Non la conoscevo di persona, ma ne avevo sentito parlare da C.P., perché era stata una sua vecchia conquista, che lui aveva lasciato a causa di una sua morbosa gelosia nei confronti del bell'istruttore. Erano passati diversi anni, ma Pepita non aveva mai perdonato a C.P. la scelta di

interrompere la loro relazione e ancora oggi il rancore che provava non passava inosservato. Arrivò. “Ciao. Cosa cercate?”. “Hai dei guanti della mia misura?”. “Siete la famosa C.P. Crew, non è vero?”, disse con ironico disprezzo. “Già”. “E come sta il vostro amato C.P.?”. “Direi bene. E’ da qualche ora che non lo vedo, ma bene. Sempre in forma. E’ fantastico”. Esasperai la parola fantastico per provocare una reazione in lei e trovare un argomento frivolo per la serata. Certo che ne succedevano di cose alla base. Amori fugaci e temporanei, gelosie, invidie. C’erano tutti gli elementi per una telenovela. Concluso l’acquisto, scambiai due parole con Vintage prima di andare a farmi una doccia. “Speriamo che sia andato tutto bene oggi a C.P.”. Mi guardai intorno per controllare che nessuno ci sentisse. “Era molto preoccupato oggi, e mi ha trasmesso una bella dose di angoscia con questa storia”, gli dissi. “Mi ha inviato un sms prima”, mi ribatté Vintage. “Spero che arrivi perché non mi ha lasciato molto tranquillo”. In quel momento comparve Gianni dal sentiero che portava ai parcheggi attraverso la boscaglia. Era solo e sembrava che avesse fretta di rientrare nelle camerate, come se dovesse andare di corsa a cercare qualcosa. Non feci nemmeno in tempo a domandargli se aveva visto Giagia, a cui volevo chiedere come si sarebbe vestita per la serata. Erano le sei e mezza. Di fronte a noi la rocca di Porto Venere e la Palmaria apparivano nere sullo sfondo di un cielo infuocato. La brezza della sera portava con sé il profumo del mare. Stavo per congedarmi da Vintage per una rilassante doccia quando, improvvisamente, comparve Giagia dallo stesso punto da cui era spuntato poco prima il Barba. Correva verso di noi piangendo. Sembrava impazzita e in preda ad un attacco di panico. Il mascara era colato formandole due occhi da panda. Si fermò per appoggiarsi a noi. Non riusciva a smettere di singhiozzare ed era completamente sconvolta. “Cosa succede, Già?”. La scossi un po’ per farla riprendere. Il suo corpo si appoggiò pesantemente a Vintage, lasciandosi andare fino a svenire. Eravamo allibiti. Non capivamo cosa le fosse successo e non ci fu il tempo di chiederglielo. Vintage era un dentista. Qualcosa di medicina la sapeva, e questo mi confortava. Mi sbrigaí comunque a chiamare Endri e tutti gli altri. Presi un po’ d’acqua per far riprendere Giagia. Nel frattempo ci eravamo tutti riuniti intorno a lei, che si era ripresa. Stavo pensando velocemente a cosa potesse esserle accaduto da ridurla in quello stato. Forse non era stato un caso che Gianni fosse comparso un attimo prima di lei. Forse erano insieme e avevano litigato. Mancava all’appello solo C.P., che non era ancora tornato e forse si era trattenuto al supermercato per l’acquisto di alcol per la serata, dopo il suo incontro segreto a Lerici. Oppure aveva incontrato C.P. e avevano passato un po’ di tempo insieme, per poi concludere con una bella litigata. Giagia non solo sapeva conquistare gli uomini con uno sguardo e un movimento di bacino nel momento giusto, ma aveva anche un temperamento sanguigno che le faceva esternare reazioni un po’ adolescenziali in certe situazioni. Pensai che forse era in preda ad una tempesta ormonale improvvisa. Scrutai il volto di Gianni, in cerca di una conferma alle mie teorie. Era teso, scuro come sempre, con l’immancabile sigaretta in bocca. Imperscrutabile.

Eravamo tutti con il fiato sospeso intorno a Giagia. I maschi, in particolare, erano pronti a consolarla e ad occuparsi di lei con le massime premure. Non appena si riprese, Giagia iniziò a singhiozzare e con un filo di voce ci disse: “Ho visto C.P.”. “Bene!”, sorridemmo tutti accoratamente. “No. L’ho riconosciuto dalla giacca, dai pantaloni e dai capelli bianchi. E’ disteso giù nella baia degli Innamorati. L’ho visto cadere dall’alto della scarpata. Ho gridato. Ho aspettato che arrivasse a terra e l’ho chiamato, ma non mi ha risposto. Forse è svenuto. Ho pensato che se fossi venuta qui a chiedere aiuto sarebbe stato meglio. Il mio telefono non aveva campo là e non potevo chiamarvi. Dobbiamo andare ad aiutarlo”. Non fece in tempo a finire che Mario, Geppo, il Russo, Endri e Michele erano corsi su per il sentiero per raggiungere C.P.. Io restai con Giagia, per fornirle un supporto femminile. Vintage le reggeva la testa e io la accarezzavo. Mi sembrava esageratamente sconvolta. Ero preoccupata anch’io per C.P., però non volevo pensare a nulla di terribile. Il Barba si era allontanato e aveva con calma seguito gli altri ragazzi. Il suo volto si era rabbuiato. Pensai che forse era preoccupato perché era capitato un incidente all’interno del perimetro della base e pensava

all'eventuale responsabilità della scuola. Forse ero troppo severa con lui. Magari era preoccupato per C.P.. "Dai, andiamo dentro", convinsi Giagia, che nel frattempo si era alzata nonostante fosse ancora molto pallida. Vintage ci aveva lasciato sole per andare ad appurare che C.P. stesse bene. Sorrisi a Giagia e cercai di tranquillizzarla, anche se mi rendevo conto che era davvero successo un incidente. Speravo solo che non fosse grave. Dentro di me mi chiedevo che cosa ci facesse C.P. in quel tratto di sentiero là. Era strano percorrere quella deviazione, a meno che uno non desiderasse andarci apposta per scendere alla spiaggia o per guardare il panorama. Nel caso di C.P. ero sicura di poter escludere entrambe le ipotesi. "Giagia, ma cosa hai visto esattamente? E cosa ci facevi là?". "Nì, la cosa che mi ha sconvolto di più è che ho visto C.P...." riprese a singhiozzare. Era inarrestabile. Pensai che forse avrebbe dovuto prendere un calmante oppure bere un po' di alcol. "Bellezza, vieni, calmati. Andiamo da Ernest e beviamo un bicchiere di vino", mi sentivo di doverla tranquillizzare perché non riusciva a parlare. Dopo il terzo sorso di rosso, si calmò e riprese a parlare. "C.P. si è buttato". "Cosa?". "Appena disarmate le barche sono salita su per il sentiero perché volevo incontrarlo. Sapevo che sarebbe arrivato per l'aperitivo e volevo vederlo da sola, lontano da voi e soprattutto da Gianni. Sai, in questo periodo ci siamo sentiti spesso. Io tengo molto a lui, è un tesoro. Però sento una forte attrazione per Gianni, forse si è capito. Ogni volta che sono con Gianni, mi sento in colpa nei confronti di C.P., come se gli dovessi qualcosa. Volevo parlargli e mettere le cose in chiaro. So che sta passando un brutto momento. Io però non posso sentirmi legata a una persona per forza solo per consolarla, e sono fortemente attratta da un altro. Non voglio perdere C.P.. Mi piacciono le sue attenzioni ed è un caro amico. Insomma, volevo parlargli di questo prima che scendesse dal sentiero. Ero pronta ad aspettarlo un po'. Poi, mentre mi avvicinavo al bivio che porta alla baia degli Innamorati, ho visto la sua alta figura cadere dal dirupo. E sai quanto è alto il dirupo, e....", ricominciò a piangere. Le sue parole mi sconcertarono. Non capivo. Avevo parlato molto con C.P. ultimamente. Ero al corrente dei suoi disagi sentimentali, ma sapevo anche che aveva mille motivi per stare bene al mondo, a partire dai suoi figli, dall'amore per la vela, al lavoro e tante altre cose. Inoltre si stava anche occupando della questione dei falsi bilanci della scuola, dedicandoci molto tempo e passione. Se avesse voluto suicidarsi, avrebbe prima portato a termine questa storia, pensavo. Non mi sembrava vero che potesse essere accaduta una cosa del genere. Iniziavo ad innervosirmi perché i telefoni non squillavano e non arrivavano notizie dall'equipaggio soccorritore. Ormai faceva buio. Uscimmo nella terrazza esterna con il bicchiere di vino per guardare le luci di Spezia che iniziavano ad accendersi. Nessuna di noi parlava. Regnava un silenzio irrequieto. Qualche allievo ci passava di fianco guardandoci con sospetto. Giagia era la bella ragazza svenuta teatralmente poco prima. Certe scene non erano gradite alla base, perché mettevano in mostra inammissibili debolezze. Ernest uscì dalla cucina, si avvicinò e mi disse: "Cos'è successo?". "Non lo sappiamo. Un incidente, pare. C.P. è caduto". Apparentemente disinteressato, tornò al suo lavoro. Facevo fatica a mantenere una finta calma. Ripensai velocemente a tutta la giornata. Mi concentrai su tutti i momenti che avevo trascorso insieme a C.P. da quando lo conoscevo, cioè non da molto. Cercavo di trovare delle connessioni che mi portassero a capire cosa potesse essergli accaduto. Ero in pena e mi veniva da piangere. Era trascorsa quasi un'ora. Volevo raggiungere gli altri, ma non sarebbe stato saggio al buio da sola con tre bicchieri di vino rosso in corpo a stomaco vuoto. Feci un passo per avviarmi quando dalla boscaglia comparve Mario, seguito da Geppo, Michele e il Russo. Conoscevo quella faccia. Era una maschera di finta tranquillità. Mi prese le mani e mi accarezzò. "E' successo una cosa", mi guardò intensamente negli occhi. "C.P. è morto". Silenzio. Mi raggelai. Giagia scoppiò in un pianto esasperatamente scenico e drammatico, coprendosi il viso e appoggiandosi a Geppo per trovare riparo e consolazione. Io rimasi pietrificata. Non ci credevo. Com'era possibile? Poche ore prima ci eravamo lasciati a Lerici con un saluto veloce perché ci saremmo rivisti poco dopo. Avremmo dovuto cenare insieme e il giorno successivo riprendere il mare per una nuova veleggiata. Era oltre ogni inimmaginabile situazione. Mi sembrava di essere in un film. Non riuscivo a reagire e mi veniva da vomitare.

In lontananza si sentivano le sirene dell'ambulanza e della polizia. Ormai la cena era saltata. Il fine settimana era saltato. L'equipaggio era saltato. Non c'era più ragione che noi rimanessimo lì. Io volevo andare a vedere il corpo di C.P., perché ancora non ci credevo. Ci eravamo riuniti vicino alla veleria con qualche bottiglia di vino, come la sera precedente, ma senza C.P. tra noi. Eravamo tutti esterrefatti e tristi. Endri e Vintage si erano trattiene con il medico legale. Giagia aveva preso un calmante e continuava a fumare in compagnia di Mario e di Gianni. C'era molto silenzio. Ogni tanto passava qualcuno della scuola a chiederci qualcosa per colmare qualche lecita curiosità. Spuntarono Endri e C.V., seguiti da un carabiniere che ci disse che avrebbe dovuto farci un po' di domande e ci convocava in caserma a Spezia per la mattina successiva. Pensavo che nessuno di noi sarebbe riuscito a dormire quella notte. Eravamo tutti troppo provati ed increduli. Proposi di andare subito in caserma e toglierci questo peso quella sera stessa. Credevo che ci avrebbe aiutati ad elaborare il dramma vissuto, a cui ancora a stento credevo. Inoltre, stare fermi in quel posto lì dove avevamo passato tanti bei momenti insieme a C.P. mi provocava un estremo fastidio e una profonda sofferenza. A turno ci abbracciavamo e piangevamo. Continuavamo a bere. Vintage ruppe il silenzio. "Pensano che C.P. si sia suicidato. Lo conoscevo bene. Stava passando un brutto periodo ed ero preoccupato per lui, ma sono convinto che non avrebbe mai fatto una cosa simile. Non era nel suo DNA, anche se avesse avuto qualche motivo per compiere un atto estremo". "Io l'ho visto", intervenne Giagia sconvolta. "Cos'hai visto esattamente?", chiese Endri. "Ho visto C.P. che cadeva", disse in preda al panico. "Appunto, che cadeva. Non che si gettava". "E cosa ci faceva lì?", chiesi io. Intervenne il carabiniere, che era rimasto lì in piedi di fianco a noi senza fiatare: "Domani mattina vi aspettiamo in caserma a Spezia alle nove, dove avrete modo di raccontare tutto quello che sapete e che può esserci utile per ricostruire l'accaduto. Sarete interrogati tutti. Sono convocate tutte le persone presenti alla base. Grazie e buona notte". Parlò con tono asciutto, come se di queste situazioni ne avesse vissute tante e questa non era che l'ennesima che gli capitasse. In effetti, questo era il suo lavoro. Per noi, invece, era una situazione davvero eccezionale e fuori dal comune. Se il giorno prima qualcuno mi avesse avvertito che sarebbe capitata una cosa simile, non gli avrei mai creduto. Per me, come per tutti gli altri, era un incubo. La conversazione riprese. "So che non dovevo farlo, ma l'ho fatto", iniziò Vintage. Lo fissammo tutti stupiti e con il cuore in gola. "Cosa?", domandammo all'unisono e un po' inquietati. "Dai, Nì, tu lo sai e mi capisci. Diciamoglielo", mi guardò rassicurante e iniziò a raccontare della storia dei falsi bilanci della scuola e della concessione di Lerici. Più proseguiva nel racconto, più la sua voce si infervorava e il suo tono diventava più severo e arrabbiato, come se la conclusione del racconto portasse a colpevolizzare qualcuno della morte di C.P.. Io ancora non vedevo nessuna connessione tra i due fatti, anche perché Giagia sosteneva di aver visto C.P., non anche qualcun altro. L'infuocata narrazione di Vintage, però, stava insinuando in me qualche dubbio sulla possibilità che la morte di C.P. fosse correlata con il segreto incontro di Lerici e con le ricerche che stava per concludere per svelare il nome o i nomi dei colpevoli che avevano frodato la scuola e commesso atti illegali perseguibili penalmente. Il mio cervello iniziò a funzionare più velocemente. Per qualche minuto non sentii più la voce di Vintage, ma seguii il corso dei miei pensieri. Mi riallacciai al racconto quando disse che era venuto alla base in compagnia di qualcuno. "Come fai a saperlo?", chiesi. "Mi ha inviato un sms per dirmelo. Era una persona chiave per le sue ricerche e per smascherare il colpevole. Il caso ha voluto che gli capitasse qualcosa proprio nel momento in cui stava per aprire il vaso di Pandora. Tu sai benissimo di cosa sto parlando e soprattutto di che importi. Centinaia di migliaia di euro e mazzette a politici locali". Restarono tutti con il fiato sospeso. Lo guardarono come se fosse il protagonista di uno spettacolo drammatico. Come faceva a sapere tutto? Avevo capito che C.P. mi avrebbe raccontato tutto quella sera. Forse Vintage era più informato di me. D'altronde era un suo carissimo amico. "Hai detto che hai fatto una cosa che non dovevi fare", ruppì il silenzio. "Vicino al corpo di C.P. ho trovato una chiavetta usb. E' piccola e nella sabbia poteva confondersi con un sasso. Qui dentro potrebbero esserci delle risposte. La guardiamo insieme? Ho preferito non darla ai carabinieri per evitare di creare scandali o di ledere l'immagine di C.P.. In

fondo non so ancora cosa ci sia dentro. Domani la porterò in caserma e diremo che la abbiamo trovata dopo che se ne erano andati, se siete d'accordo. Omertà di equipaggio a fin di bene". "Ci sto, vediamo di cosa si tratta", dissi. Eravamo quasi tutti d'accordo. Il Barba si oppose rigidamente a quella che riteneva un'idea folle. Secondo lui avremmo dovuto darla immediatamente ai carabinieri. Anzi, lui si offrì di portarla subito. Si era proposto con una fretta inusuale. Era scattato in piedi allungando la mano verso la chiavetta. Vintage la sottrasse e non gli permise di prenderla. Lo guardò con aria di sfida. "Come mai così sei gentile nei confronti della memoria di un morto che odiavi in vita?". Giagia si scagliò verbalmente contro Vintage per difendere il suo amato: "Non mi sembra proprio il caso di affrontare così questa situazione. Forse Gianni ha ragione. Anzi, ringraziamolo per la sua disponibilità. Io andrò con lui". "No, mettiamola ai voti. Siamo un equipaggio e vince la maggioranza", disse qualcuno. Ovviamente il Barba non ebbe la meglio. Michele aveva con sé il suo iPad, ma in questo caso non sarebbe servito. Per fortuna il Russo aveva con sé il suo portatile. Lo andò a prendere velocemente e inserì la chiavetta. Ci mettemmo in circolo intorno a lui, mentre apriva la cartella "Scuola". C'erano diversi file: bilanci, conti, fogli di xls, di word, tutte le analisi che in parte avevo già visto il mese precedente. "Apri quello", gli dissi. Il file "Lerici" conteneva quelli che apparivano come degli appunti senza un apparente filo logico. Tra le note trovammo alcuni nomi. Scrollando il foglio ad un certo punto si fermò sul nome di Gianni Spartano e lesse: "Gianni Spartano ha incontrato l'onorevole Marzio Rametto in aprile. Era delegato ad occuparsi del rinnovo della concessione di Lerici. Verbale di assemblea del 28 aprile 2012", poi continuava. Ci fu un lungo silenzio in cui tutti ci rivolgemmo con sguardo stupito e accusatorio verso il Barba. "Quindi tu sapevi tutto? Sei tu che ti sei occupato della concessione?", scattò Giagia incredula. "Non è come sembra", si difese lui accigliato e cupo. Si accese una sigaretta. Era evidentemente nervoso e il suo disagio aveva appesantito il clima già teso. "E allora com'è?", intervenne Vintage. "Spiegacelo", ribatté il Russo, "siamo proprio curiosi". "Io sono il consigliere delegato ad occuparmi delle concessioni. Nel 2012 era in scadenza quella della base di Lerici e ho contattato diverse persone, tra cui anche l'onorevole citato da C.P.. Mi fa piacere che mi stesse controllando. Peccato che, se tentava di accusare me, aveva sbagliato strada. Anche io mi ero accorto che qualcosa non andava nelle voci di bilancio delle concessioni. Lo sapevo da tempo, ma non ero nella posizione di poter gridare al lupo quando non avevo prove. Ho indagato a lungo e parlato con molte persone a Milano, qui a Lerici e anche a Roma. Evidentemente abbiamo fatto ricerche su binari paralleli senza incontrarci, io e C.P.". La sua voce era ferma e determinata, senza un minimo di rammarico per quello che era successo a C.P.. Sembrava quasi che non gli importasse, e trovavo questo atteggiamento estremamente fastidioso. Continuavamo a fissarlo e ad aspettare che parlasse di nuovo. Nessuno sembrava convinto della sua versione, ma nessuno era in grado di ribattere o fare le domande giuste. Non avevamo abbastanza elementi. L'unico che avrebbe potuto ribattere si trovava adesso all'obitorio dell'ospedale di Spezia. Giagia era la più sconvolta, perché era messa davanti all'incisione se credere o meno alla persona da cui era fortemente attratta. "Bene, continuate le vostre supposizioni da soli. Io vado a dormire. Buonanotte". Così Gianni si allontanò di passo determinato. Il silenzio che regnava tra noi veniva a tratti interrotto da pesanti sospiri. "Quindi? Non gli dici niente?", mi rivolsi con aria supplichevole verso Vintage. "Cosa dovrei dire? Domani ci penseranno le forze dell'ordine ad incolparlo. Ormai è chiaro che lui sa molto di più di quello che non vuol dire su tutta la storia e anche sulla morte di C.P.. Avete visto com'era distaccato quando ne parlava?". "Lui sembra sempre distaccato", precisò Giagia, "ma è una persona di buon cuore e non commetterebbe mai un atto del genere. Ne sono sicura, quasi". "Rifletti, piccola", intervenne Endri, "sicuramente manca qualche tassello, ma i motivi che aveva per uccidere C.P. sono lampanti: C.P. stava per scoprire i suoi loschi traffici alle spalle della scuola, i due si odiavano per diversi motivi, uno dei quali sei tu....insomma, c'è più di un movente". "Se è per questo allora qui alla base ci sono altre persone che non amavano C.P., tranne i presenti: Pepita, la bionda dello spaccio, portava ancora rancore per i loro trascorsi amorosi finiti male; Ernest, il cuoco, sempre surclassato dagli istruttori e in

particolare da C.P. nel conquistare le allieve; e poi, chissà quanti altri. Magari anche il ragazzo della veleria”, analizzò con precisione Mario. “Io frequento da poco la base, ma queste sono storie di dominio pubblico: le sanno tutti”. “Appunto. Proprio perché sono così evidenti, credi che uno di questi personaggi avrebbe compiuto un atto così pazzesco solo per invidia o rancore?”, chiese il Russo. “Sì, sono i moventi più comuni, oltre ai soldi”. “I soldi”, mugugnai, “concentriamoci su quelli. Non dimentichiamo che si parla di quasi cinquecentomila euro in pochi anni. Ancora qualche anno di questo gioco sporco e qualcuno si sarebbe messo in tasca un milioncino di euro. Ci si compra una bella barca con quella cifra”. “Non scordiamoci degli alibi”, disse Geppo. “Quando è successo il fatto, io e Vintage eravamo sulla terrazza e in quel momento abbiamo visto comparire il Barba dalla boscaglia. Non so dove fosse stato. Dovremmo chiederglielo. Magari si trovava proprio là”. “Io però non l’ho visto. Ti ho detto che ero andata a cercare C.P. e l’ho visto cadere. Non ho visto nessun altro”, disse Giagia. “Vero, però magari si è nascosto”. Ripresi: “Ernest era nei dintorni della cucina, perché l’ho visto e gli ho parlato. Pepita ha tardato ad aprire lo spaccio: magari si trovava lungo il sentiero. Però non mi sembra una pazza furiosa che si vendica dopo anni”. “Tutto è possibile. Non ti racconto delle pazzie furiose che ho conosciuto nella mia vita”, sentenziò Michele. “Secondo me è plausibile che ci sia di mezzo il Barba, magari per interposta persona. So che C.P. aveva incontrato qualcuno a Lerici. Magari Gianni lo aveva saputo e lo ha fatto seguire per...Sapete cosa significherebbe per lui se si scoprisse che ha truffato la scuola? Perderebbe credibilità in tutti gli ambienti importanti della vela italiana ed internazionale che frequenta. Non dimentichiamo che comincia ad avere una certa età e, a parte la stragnocca colombiana con cui vive, è abbastanza solo”, disse Vintage. “Dici così perché non ti è simpatico!”, lo difese Giagia. “E tu lo difendi irrazionalmente perché sei stregata da lui”, disse il Russo. Ormai si era fatto tardi e le luci all’interno della base si erano spente. Rimanevamo solo noi, sotto la luce della luna e della fioca lanterna del portico della veleria. Ci sentivamo abbandonati e sconfortati, svuotati e perduti. Non saremmo più andati in barca con il nostro C.P., il caro amico istruttore eletto indiscusso leader del nostro stravagante equipaggio. Non avremmo più bevuto i suoi Negroni e non avremmo più sentito le sue istruzioni di cazzare meglio il fiocco. Sospirai profondamente e proposi di andare a dormire, anche se ero consapevole che nessuno di noi avrebbe dormito quella notte. “Facciamo un ultimo brindisi in onore di C.P. e, a turno, tutti gli diremo una parola”, propose Endri. “Al nostro istruttore preferito! Grazie per quello che ci hai insegnato in barca e a terra”, iniziò il giro e bevemmo il primo Mirto. “A C.P., il migliore sempre, in barca e nei bar!”, deglutimmo il secondo. Al terzo iniziammo ad essere un po’ ubriachi e, al quarto, Vintage prese la parola per un discorso che voleva essere serio: “Al mio amico vero, che ha voluto cercare la verità mettendo in pericolo la sua vita. Al mio amico vero, con cui sono andato in barca e che mi ha rubato le allieve più carine fin da giovani. Al mio amico vero..”, iniziava a barcollare e a fatica si reggeva in piedi, “..se non fosse stato così ostinato da scoprire tutto e da incontrare Marizza..”, l’ultima frase uscì dalla bocca di Vintage sottovoce e quasi non si sentì perché gli altri avevano iniziato a fare confusione sovrapponendosi al suo logorroico discorso. D’improvviso mi destai dal torpore mentale che stava lentamente avvolgendo la mia mente a causa dei troppi brindisi e guardai Vintage. Si stava coprendo il viso con le mani e aveva iniziato a singhiozzare. Appena si accorse che lo stavo guardando si ricompose e mi lanciò un gelido sguardo. Marizza. Non sapevo chi fosse, ma mi sembrava di ricordare che una volta C.P. lo avesse nominato. La cosa che mi inquietava di più fu che il discorso in cui comparve quel nome era uno di quelli super top secret che C.P. confidava solo a me, non perché io fossi la privilegiata rispetto ad altri o perché si fidasse di più, ma semplicemente perché appartenevo alla categoria allievi e non istruttori e difficilmente avrei avuto contatti con qualcuno rischiando di farmi uscire quello o altri nomi. Era vero che magari ne aveva parlato con Vintage, suo storico e caro amico nonché istruttore. Azzardai una domanda, mentre gli altri continuavano a brindare: “Quando ti ha parlato di Marizza?”. Non sentì, o almeno così mi sembrò. “Vintage, Marizza. Chi è?”. “Non lo so. Perché?”. “No, niente, mi sembrava che avessi detto Marizza prima”. Quando arrivammo all’ultimo brindisi, la luna aveva iniziato la sua discesa verso il mattino. Ad uno ad uno ci

trascinammo verso la base e le brande che ci aspettavano. Mi inquietava rimettere piede nella stanza dove, fino al giorno prima, aveva dormito anche C.P.. Tutto, in quel posto, ci ricordava lui. Non vedevo l'ora di andarmene e, se non fosse stato per l'appuntamento dai carabinieri il giorno seguente, avrei chiesto a Mario di partire subito. Ero l'ultima della fila per rientrare. Davanti a me c'era Michele. L'alcol e l'inquietudine mi stavano provocando una fastidiosa tachicardia. Chiesi a Michele in prestito l'iPad per passare un po' di tempo prima di andare a letto. Restai un po' da sola, accovacciata su un gradino delle scale. C'era freddo, ma almeno lì non davo fastidio a nessuno, nel caso qualcuno avesse voluto riposare. Iniziai a navigare su internet senza uno scopo, per far passare un po' il tempo. Mi venne in mente Marizza e digitai quel nome su Google. C'era anche una foto. Restai esterrefatta. Era un torvo personaggio che apparteneva a quella schiera di malviventi della pubblica amministrazione che a momenti alterni l'aveva fatta franca senza pagare in modo appropriato per i suoi reati. A suo carico, diversi avvisi di garanzia e anche qualche fastidioso processo. Era un manigoldo di tutto rispetto che aveva agito nella Regione Liguria per diversi anni. Non capivo cosa c'entrasse Marizza con C.P.. In quel momento sobbalzai. Da dietro, nel più totale silenzio, si era affacciato sull'iPad il volto di Vintage. Mi accarezzò la testa e con sospetto mi chiese: "Cosa stai facendo? Lascia perdere. Vai a letto. Hai bisogno di riposare". Sembrava infastidito dalla mia presenza lì. Era di sicuro ubriaco, ma era strano. Dovevo capirlo: aveva appena perso uno dei suoi più cari amici. Se la perdita di C.P. era gravissima per noi, figuriamoci per il povero Vintage. Mi avviai verso la camerata. C'era buio e silenzio. La porta era socchiusa. Mi fermai di colpo dietro la porta nel momento in cui mi accorsi che qualcuno stava rovistando nell'armadietto di C.P.. Tutti dormivano, tranne la nera figura di Vintage. Non capivo cosa stesse facendo. Forse aveva sbagliato armadietto, dato che non ci vedeva bene senza occhiali. Mi avvicinai in punta dei piedi dietro di lui, decisa a fargli uno scherzo per risollevargli l'umore. Puntai improvvisamente la luce della pila dentro all'armadietto alle sue spalle e lo spaventai. Si voltò e mi guardò con occhi infuocati di rabbia e di violenza. Non credevo ai miei occhi. Teneva in mano foto e documenti che erano stati evidentemente nascosti da C.P.. Alcune di esse ritraevano Vintage in compagnia di un losco figuro che avevo appena visto su internet. Poco prima aveva detto di non sapere chi fosse Marizza, e invece aveva mentito. Sapeva benissimo chi fosse e quelle foto scattate in sequenza sembravano opera di un investigatore privato. Il mio cervello iniziò a fare una serie di astrusi collegamenti. Sapevo che C.P. aveva già utilizzato, in passato per motivi privati, un investigatore privato. Aveva fatto seguire Vintage. Perché sospettava di lui? "Perché?", chiesi spaventata e allarmata alzando la voce? In quel momento iniziarono a cigolare i letti di metallo; qualcuno ci aveva sentiti e si era svegliato? "Spiegami!", urlai. Nella mia testa non credevo possibile che fosse impelagato in quella brutta storia e soprattutto non potevo credere che avesse sacrificato la vita del suo amico per una questione di soldi. Le immagini che vedevo, però, mi conducevano inequivocabilmente a pensare al peggio, anche se sapevo che Vintage era in mia compagnia quando Giagia vide C.P. cadere dal dirupo. Iniziai a tremare e ad arretrare. Avevo paura di avere davanti a me un mostro, che in quel momento mi fissava con gli occhi pieni di odio e di rabbia. Non avevo mai visto quello sguardo in Vintage. "Vuoi che te lo spieghi, cara Nì? Non dovresti ficcare il naso come ha fatto C.P.: lo dico per il tuo bene". Mi fece da parte con forza, mise le foto e altri documenti dentro una busta e fece per andarsene quando lo presi per un braccio e ad alta voce gli urlai di darmi una spiegazione. Si accese una luce. Qualcuno era ufficialmente sveglio. "Cosa succede? Un po' di silenzio". "Venite qui!", gridai istericamente. In un attimo Mario fu al mio fianco insieme al resto dell'assonnato equipaggio. "Vintage sta portando via delle prove che erano nascoste nell'armadietto di C.P.. Ci sono foto e documenti. Nelle foto c'è proprio Vintage, insieme ad un losco figuro di cui C.P. mi aveva parlato". "Marizza", si udì la cavernosa voce del Barba provenire dalle retrovie. Non ero l'unica stupita, evidentemente. Ci voltammo tutti verso di lui, Vintage compreso. "Ero indeciso tra qualche persona. Solo adesso ho capito che sei tu l'infame artefice di tutta questa storia. Non avrei mai creduto che un dentista potesse essere capace di architettare un piano che riguarda numeri e bilanci. E poi, perché?". Gianni si

stava rivolgendosi a Vintage con il suo solito tono ombroso e poco gentile, mantenendo una calma quasi inadatta alla situazione. Eravamo tutti zitti e con il fiato sospeso. I due stavano di fronte uno all'altro come due duellanti. Non si erano mai risultati simpatici a vicenda, e in quel momento i loro sguardi suggellavano la loro reciproca antipatia. "Sai com'è. È l'occasione che fa l'uomo ladro. E sinceramente, penso di aver dato così tanto a questa struttura e non aver poi ricevuto così tanto in cambio. Ho pensato che me lo sarei meritato. Io, come te e tanti altri. Anche tu avresti fatto lo stesso al mio posto!". "Non credo proprio. Adesso dammi le foto e rassegnati ad essere denunciato e a pagare le conseguenze delle tue azioni". Eravamo disorientati. Improvvisamente il buono e il cattivo si erano invertiti i ruoli. Come aveva potuto Vintage rubare e uccidere? "Perché fare del male a C.P.? Come hai fatto? Eri con me sulla terrazza", dissi. "Quello non era previsto. È stato un incidente inevitabile. Quando eravamo a Lerici C.P. è stato riconosciuto, per la giacca da vela della scuola, da uno dei miei contatti, che mi ha informato che stava parlando con la persona che gli avrebbe rivelato tutti i retroscena di questo perfetto piano. Non doveva impiccarsi così tanto. Non volevo fargli del male, mi dovete credere!". In quel momento crollò e scoppiò in lacrime appoggiandosi al muro per sostenersi. Da quel momento iniziai a provare un sentimento simile all'odio. Erano lacrime di cocodrillo. "Non volevo. Non è stata una mia idea. Non ci sono solo io in mezzo a questa storia. Io ho intascato un po' di soldi, ma l'affare è molto più esteso e va da Milano a Roma. Non avete idea di che personaggi ci sono dietro. La concessione di Lerici è solo una piccola parte di un giro di soldi molto più grosso e pericoloso di quello che immaginate!". "C.P. però non doveva morire!", lo accusò Giagia. "No, non doveva", disse con una voce sempre più flebile. "Quando il contatto di Lerici vide C.P. e mi chiamò per identificarlo, lo seguii alla base e feci quello che tutti sappiamo. Io cercai di oppormi, ma queste persone non hanno scrupoli e se avessi tentato di intralciare il loro operato non avrebbero avuto timore di fare del male a me o alla mia famiglia. Cosa ho fatto?", barcollò e si coprì il viso con le mani, senza riuscire a trattenere le lacrime. Nello sconcerto generale, sentimmo le sirene avvicinarsi. Geppo, senza farsi notare, aveva avvertito i carabinieri via sms. "È giusto che paghi per quello che ho fatto". Senza dire altro, Vintage si voltò e si avviò verso la porta, in attesa di farsi arrestare. Lasciò cadere per terra le fotografie che evidentemente stava per sottrarre. Tra quelle scivolò fuori una foto che non riguardava questa triste storia. Era una foto sbiadita. Erano loro, C.P. e Vintage da giovani, abbracciati e sorridenti, davanti al mare e alle barche di quella scuola di vela che li aveva fatti incontrare e li aveva uniti fino a quel momento.

Terminò così il nostro fine settimana di vela. Non saremmo tornati presto alla base di Lerici, se non per commemorare il nostro caro Charlie Party.